

Titolo originale: *Legionary*
© 2012 Gordon Doherty
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Lucilla Rodinò (capp. 1-40)
e Stefania Di Natale (capp. 41-80)
Prima edizione: gennaio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6036-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel gennaio 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Gordon Doherty

Il legionario



Newton Compton editori

*In affettuosa memoria di
Patricia McDermott*

NOTA STORICA

(376 D.C. CA.)

L'Impero romano d'Oriente

Nel IV secolo d.C., l'Impero romano era diviso in due parti: l'Impero d'Occidente e l'Impero d'Oriente. Entrambe erano sottoposte alla gigantesca pressione dei popoli che un tempo i Romani definivano barbarici. Ora, con armate pari alle già invincibili legioni imperiali, queste genti si ammassavano lungo i confini del mondo romano, schiacciate da un imponente movimento di popolazioni provenienti dall'Estremo Oriente.

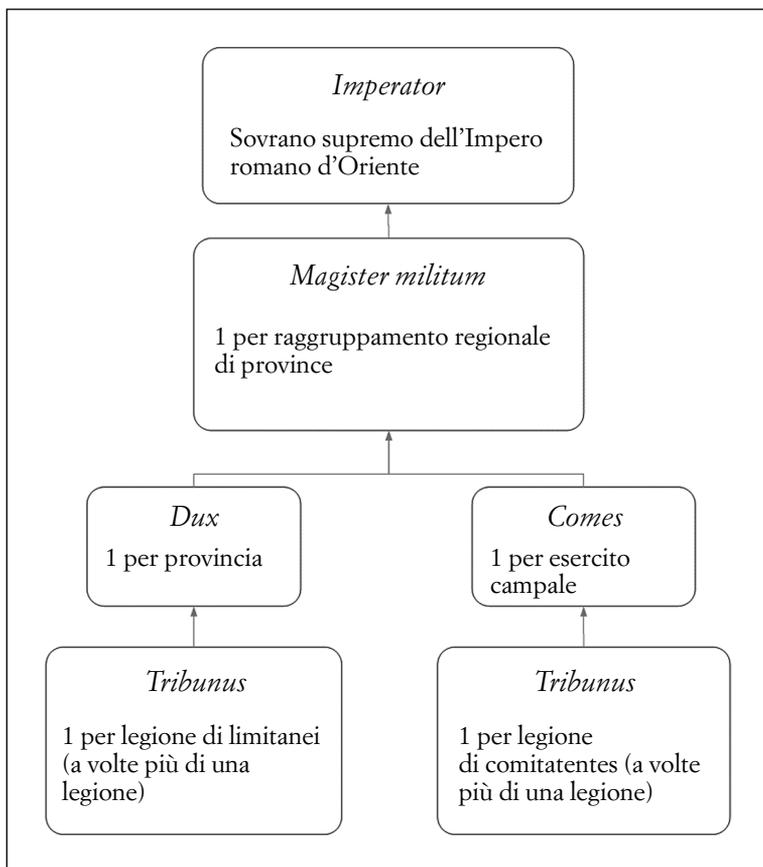
Nell'Impero d'Oriente erano soprattutto i regni gotico a nord e l'Impero persiano a est che minacciavano di invadere il territorio romano. Per la prima volta da secoli, Roma doveva pensare alla propria difesa ed era costretta a sospendere l'espansione territoriale e a definire confini permanenti, a consolidare fortezze, torri di guardia e palizzate e a proteggere la propria stessa esistenza.

Per controllare questo nuovo sistema di frontiere, l'imperatore Diocleziano e successivamente l'imperatore Costantino (il Grande) avevano riformato l'esercito suddividendolo in due ampie categorie: *comitatenses* e *limitanei*. I *comitatenses* erano i diretti discendenti delle antiche legioni, le truppe mobili scelte, che si spostavano per affrontare le minacce gravanti sui nuovi confini. I *limitanei* erano i parenti poveri, uomini pagati e armati relativamente poco. Loro compito era presidiare il mosaico di fortezze, torri di guardia e mura, erette in tutta fretta o vecchie e fatiscenti, che segnavano il *limes*, i limiti del mondo romano, per sorvegliare le nebbie delle remote terre oltreconfine, consapevoli che la prossima invasione di massa non era questione di se, ma di quando...

Le legioni

Le testimonianze sul numero di unità nel tardo Impero sono ambigue, perché la riforma dell'organizzazione militare comportò la trasformazione delle *vexillationes* (piccoli distaccamenti delle legioni tradizionali) nelle vere e proprie legioni di *comitatenses* e *limitanei* di nuova concezione. Tuttavia, gli studi indicherebbero che:

– una legione *media* di *comitatenses* comprendeva tra i mille e i duemila uomini. Era comandata da un tribuno, mentre un *comes* era a capo di un raggruppamento di legioni di *comitatenses*;



Struttura dell'alto comando dell'esercito dell'Impero d'Oriente.

– una legione di limitanei poteva variare enormemente a seconda dell'estensione dei confini da coprire, ma le testimonianze indicherebbero che anch'esse fossero costituite da mille/duemila uomini. Era comandata da un tribuno, mentre un *dux* era a capo di varie legioni di limitanei in una data area geografica.

Il grado di *primus pilus* (primipilo), primo centurione, della prima centuria della prima coorte di una legione era tenuto in grande considerazione, essendo la più pericolosa posizione in prima linea.

L'XI Claudia

Giulio Cesare reclutò l'XI Claudia (legione Undicesima Claudia) nella metà del I secolo a.C. per l'imminente invasione della Gallia. È probabile che l'originaria

legione abbia combattuto nel famoso assedio di Alesia e nelle battaglie di Durazzo e Farsalo prima di sciogliersi, una ventina di anni dopo. La legione fu ricostituita sotto Augusto e dislocata in diversi punti lungo il Reno e in Dalmazia (odierna Croazia).

Tuttavia, alla fine del IV secolo d.C., l'unità si era ormai trasferita e insediata sul basso Danubio, presso la città di Durostorum, nell'odierna Bulgaria. Mentre erano di stanza presso la città per difendere la loro porzione di frontiera, alcune *vexillationes* venivano inviate a combattere in altre parti dell'Impero.

Quanto alla struttura delle legioni, alla fine del IV secolo d.C. l'esercito romano si trovava da diversi anni in uno stato di continuo cambiamento ed è difficile identificarne le gerarchie, ma si ritiene che al tempo fossero attivi i gradi superiori di tribuno, primipilo, centurione e *optio*. Al di sotto di essi è ancora attestata la struttura classica della legione: coorti di quattrocentottanta uomini (a parte la prima coorte raddoppiata), ciascuna suddivisa in sei centurie di ottanta uomini.

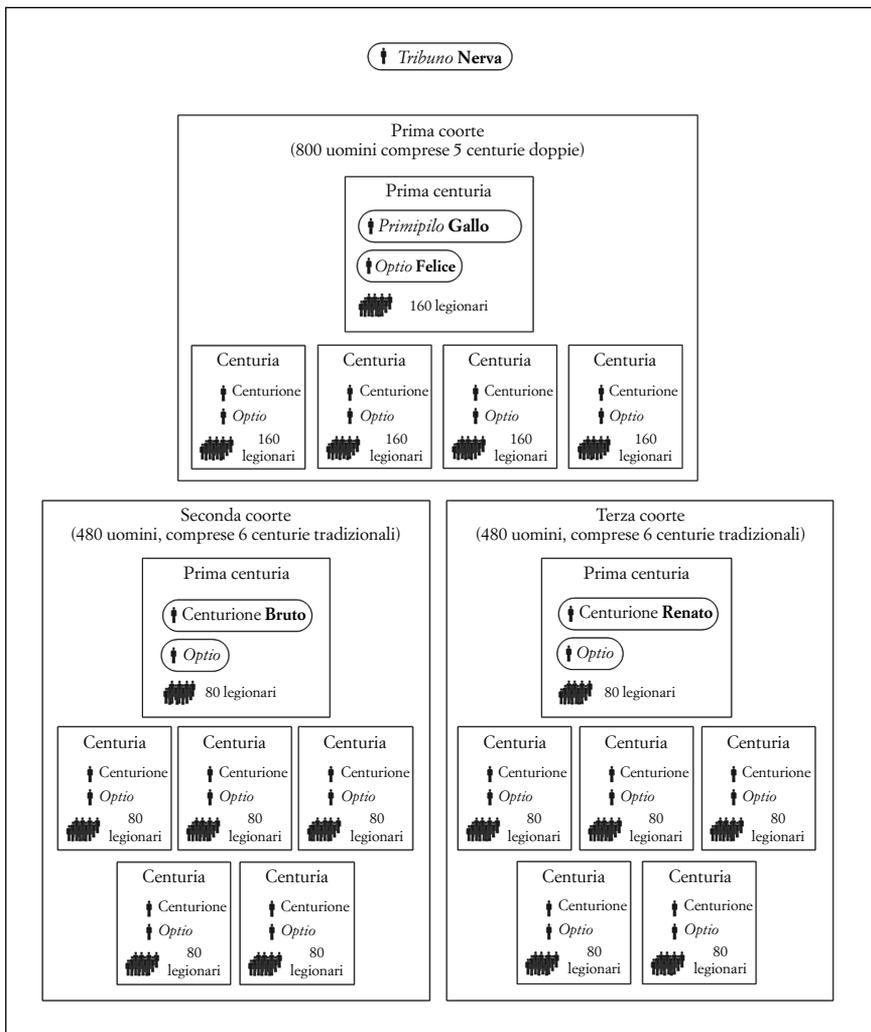
Lo schema a pagina seguente fornisce un profilo dell'XI Claudia nel 376 circa, ipotizzando effettivi completi di legionari senza considerare le unità di *foederati* e ausiliari, chiamate spesso a rafforzarla.

Religione

Nel 337 d.C. ca., verso la fine del suo regno, che lo aveva visto sovrano di un Impero da poco consolidato, Costantino decretò la tolleranza religiosa nei confronti del cristianesimo. Tuttavia, già da prima e per la maggior parte del secolo successivo, ebbe luogo il primo grande scisma della Chiesa sotto forma di un conflitto tra le dottrine ariane e trinitarie. Sinteticamente, Ario, un presbitero cristiano originario di Alessandria d'Egitto, insegnava che Dio (il Padre) e Gesù (il Figlio) non esistevano insieme in eterno, e che Gesù era una creazione mortale di Dio.

Tali teorie erano in aperto contrasto con la dottrina tradizionale trinitaria secondo cui Dio, Gesù e lo Spirito Santo coesistevano come unico essere divino. Gli Ariani erano una setta minoritaria, ma diversi personaggi altolocati, tra cui l'imperatore d'Oriente Valente, ne sostennero la causa.

Malgrado questo scisma, la maggioranza degli imperatori (con l'eccezione di pochi, ad esempio Giuliano l'Apostata) e dei loro alti funzionari abbracciarono il cristianesimo subito dopo l'editto di tolleranza di Costantino. Tuttavia, i cittadini dell'Impero e i bassi ranghi dell'esercito vi si avvicinarono più gradualmente. In realtà, gli antichi dèi venivano ancora venerati mezzo secolo dopo la morte di Costantino e tra questi il dio persiano Mitra continuava a essere il più diffuso tra i legionari.



Candidati, guardia del corpo personale dell'imperatore romano, discendente dall'antica guardia pretoriana.

Chi-Rho, una delle prime forme di cristogramma, utilizzata nell'Impero romano cristianizzato. Si forma sovrapponendo le prime due lettere del termine greco per Cristo, *chi = ch e rho = r*, in modo da creare il seguente monogramma:



Classis Moesica, la flotta che controllava le acque dal basso Danubio al Ponto Eusino nordoccidentale, fino alla penisola del Bosforo (odierna Crimea).

Comes, comandante di più di una legione di comitatenses.

Comitatenses, “comitatensi”, esercito campale romano. Una riserva mobile centrale, pronta a spostarsi rapidamente per contrastare irruzioni alle frontiere. Per maggiori informazioni, vedi il paragrafo *Le legioni*.

Contubernium, raggruppamento di otto legionari all'interno di una centuria (dieci *contubernia* per centuria). Questi soldati condividevano la tenda e ricevevano sanzioni disciplinari e gratifiche come unità.

Danuuius, odierno fiume Danubio.

Dux, comandante regionale di legioni di limitanei.

Equites, cavalleria romana.

Foederati, termine dall'accezione ampia che indica la varie tribù “barbariche” sovvenzionate dal tesoro imperiale per combattere per l'Impero.

Follis, grande moneta di bronzo introdotta intorno al 294 d.C. con la riforma monetaria di Diocleziano.

Gladius, “gladio”, sorta di spada corta, arma principale del soldato romano fino alla metà del III secolo d.C.

Hunnoi, “Unni”.

Imperator, “comandante”, o di fatto “imperatore”.

Intercisa, elmo di ferro costituito da due metà con un caratteristico bordo a pinna unite insieme e ampie paraguance per una protezione ottimale del volto.

Kithara, “citarra”, strumento a corde simile alla lira in uso nell'antica Grecia.

Limitanei, “limitanei”, letteralmente “soldati di frontiera”, fanteria leggera di soldati astati. Per maggiori informazioni, vedi il paragrafo *Le legioni*.

Lorica segmentata, “lorica segmentata”, ampia corazza a segmenti ferrei indossata dai legionari prima del III secolo d.C.

Magister militum, letteralmente “maestro dei soldati”. L'uomo con questo titolo riferiva direttamente all'imperatore e comandava ogni *dux* regionale e *comes* mobile situato all'interno del vasto raggruppamento di province che presiedeva.

Mithras, “Mitra”, dio persiano della luce e della saggezza. Il suo culto era molto



Toponimi citati nel volume.

diffuso tra i Romani, in particolare tra i soldati. I seguaci di Mitra credevano che il dio fosse nato con in mano una spada.

Nummus, “nummo”, moneta di rame di poco valore in uso nella tarda antichità.

Optio, vicecomandante di una centuria, scelto personalmente dal centurione.

Palatini, “palatini”, letteralmente “soldati di palazzo”, incaricati della scorta e della protezione dell'imperatore.

Phalera, “falera”, disco d'oro, d'argento o di bronzo scolpito, una sorta di medaglia al valore, indossato sulla corazza dai soldati romani durante le parate.

Plumbata, dardo appesantito con il piombo, di circa mezzo metro di lunghezza, usato dai legionari. Ogni soldato ne aveva in dotazione tre da scagliare contro il nemico prima dei combattimenti con spada o lancia.

Pontus Euxinus, “Ponto Eusino”, l'odierno mar Nero.

Primus Pilus, “primipilo”, primo centurione di una legione. Così chiamato perché la sua centuria era schierata nel primo manipolo (*pilus*) della prima coorte (*primus*).

Propontis, “Propontide”, odierno Mar di Marmara.

Qin, le antiche popolazioni cinesi che combatterono contro gli Unni.

Regno del Bosforo, odierna penisola di Crimea, situato sulla costa settentrionale del Ponto Eusino.

Remiges, rematori della marina romana. Contrariamente a quanto si pensa, di solito erano uomini liberi.

Spatha, spada diritta lunga fino a un metro, arma preferita da fanteria e cavalleria romane.

Strategos, “stratega”, termine greco che indicava un generale.

Tengri, dio unno del cielo.

Testudo, “testuggine”, formazione in cui i soldati di fanteria collocavano gli scudi sopra il capo e tutto attorno ai lati della loro unità, in modo da proteggersi dai proiettili provenienti da ogni direzione.

Tribunus, “tribuno”, alto ufficiale dell’esercito. Alla fine del IV secolo d.C., un tribuno era di solito a capo di una o più legioni di limitanei o comitatenses.

Timpani, “timpani”, strumenti costituiti da una pelle tesa su coppe di rame.

Vexillatio, distaccamento di legione, sorta di reparto speciale temporaneo.

Via Egnazia, strada di grande comunicazione, costruita nel II secolo a.C., che attraversando tutta la Tracia collegava Durazzo sul mare Adriatico con Costantinopoli.

Woden, Odino, principale dio del pantheon nordico, analogo al romano Giove e al greco Zeus.

CAPITOLO 1

Estate del 363 d.C.

Costantinopoli soffocava sotto il sole di piena estate. L'Augusteon ribolliva di mille volti accecati dalla luce, madidi di sudore e cosparsi di polvere; l'aria era impregnata dell'aroma penetrante di aglio arrostito e del pesante fetore di sterco di cavallo. I banchi sopraelevati, rivestiti di tessuti vivaci, squarciavano la folla, risucchiando avidi compratori come vortici. Circondata dalle grandiose moli dell'Ippodromo, del Palazzo Imperiale e dei Bagni di Zeuxippo, la piazza del mercato era un crogiuolo dove fare soldi era garantito.

Esattamente al centro, senza alcun sollievo da quell'inferno di mezzogiorno, un mercante dal viso rugoso sorrideva scrutando gli occhi della sua rapace clientela: nobili, senatori, uomini d'affari, quasi tutti sicuramente lestofanti. Riusciva a percepire il peso dei loro borsellini, ansiosi di venire alleggeriti. I denti d'oro del mercante luccicarono al sole.

«Portateli qui!», urlò sopra il frastuono.

Due figure incongruenti vestite solo di un perizoma vennero spinte sul traballante podio in legno: un gigantesco nubiano, con la pelle color carbone interamente ricoperta di cicatrici, e un pallido e tozzo germano. Dalla folla si levò un impaziente mormorio.

Senza distogliere lo sguardo dal suo pubblico, il mercante indicò con la mano la piattaforma alle sue spalle. «Gli schiavi sono il fondamento di qualsiasi attività economica. E oggi, amici miei, farete grandi affari». Puntò il dito verso il nubiano. «Che sia il possente guerriero proveniente dalle remote sabbie africane, un uomo forzuto che potrà servire da valorosa guardia del corpo come da ottimo bracciante», spostò la mano verso il germano, «o il robusto guerriero del Nord, che lotterà per voi

fino allo sfinimento!». Fece una pausa godendosi il brusio di interesse della folla. «O l'agile giovane, un ragazzo che discende da legionari...». La voce gli si spense al mormorio di perplessità della gente. A quel punto si girò verso il podio e l'evidente spazio vuoto accanto al germano e al nubiano. La folla scoppiò in un coro di risa.

«Dov'è il ragazzo?», sibilò al suo aiutante.

«Mi dispiace, padrone», strillò l'uomo tignoso, menando un colpo nel carro degli schiavi parcheggiato vicino al podio. «È stato un po'... difficile!».

Il mercante brontolò picchiando sul carro. Le risate si trasformarono in un coro di acclamazioni quando, con un ringhio, tirò giù dal carro un ragazzino filiforme, tenendolo a debita distanza per il collo di una sudicia tunica. Con la testa rasata, un naso grosso che dominava il viso smunto e intelligenti occhi color nocciola sotto folte sopracciglia, aveva l'aspetto di un falco denutrito. Il ragazzo menava calci e pugni come una furia mandando in delirio la folla.

«Ha solo sette anni», il mercante si affannò a riguadagnare il controllo della situazione, scaraventando il ragazzo sul podio, mentre l'aiutante gli rimetteva i ferri alla caviglia, «ed è figlio di un esperto legionario. Non fatevi ingannare dalla corporatura. Questo ragazzo ha diversi anni davanti a sé e potete averlo a metà prezzo!». Infine, la folla pareva essersi nuovamente concentrata.

«Coraggio! Possono essere tutti e tre vostri, partiamo con le offerte!», tuonò. «Chi si porterà a casa questo affarone?».

Pavone si guardava i piedi callosi e graffiati. Le lacrime gli offuscavano la vista e colavano imbrattando il lurido podio su cui avevano sostato infinite migliaia di schiavi prima di lui e altrettante lo avrebbero fatto dopo. Mentre il clamore si faceva sempre più assordante, capì che la voglia di lottare lo stava abbandonando. Per primo se ne andò il nubiano, spintonato giù dal podio e sparendo tra la folla. Da quando erano stati gettati sul carro del mercante tre giorni prima, non si erano parlati, ma la sera precedente quel gigante aveva silenziosamente dato a Pavone un pezzo di radice da masticare, dal sapore intenso, proprio quando la fame aveva cominciato ad attanagliargli lo stomaco. Un

uomo gentile. Non guardò dove veniva portato. Gli schiavi non alzarono lo sguardo.

Ora, il germano veniva pungolato con un bastone e sospinto giù, e un coro di congratulazioni si levò da una congrega di affaristi in toga. La sera prima, nel carro, il germano era rimasto immobile come una statua di marmo. Si era ormai arreso, Pavone gliel'aveva letto negli occhi assenti.

Il ragazzo rabbrivì. Aveva già visto quello sguardo, il giorno in cui il padre non era tornato dalla campagna di Persia e, invece, per la stradina di alloggi in affitto era risalito a passi lenti un legionario smunto e triste, con il volto incrostato di polvere e sudore. Il soldato era arrivato chiedendo di Numerio Vitellio Pavone e lui gli era corso incontro tutto eccitato. Il soldato lo aveva guardato con quelli stessi occhi assenti e gli aveva dato una borsa contenente il contributo per le esequie dei legionari.

La madre era morta dandolo alla luce e non l'aveva mai conosciuta, se non tramite il luccichio negli occhi del padre quando ne parlava. Ora non aveva più nessuno, niente. Niente tranne quel sogno ricorrente. Quasi tutte le notti la medesima scena straziante, con il padre in armatura in piedi su una duna, la faccia cotta dal sole e gli occhi nostalgici che guardavano Pavone, ma al contempo lo oltrepassavano. Soffocò un singhiozzo. Negli otto mesi successivi alla morte del padre, la sua modesta stanza era stata affittata ad altri e da allora la strada era stata il suo letto e la carne putrida il suo sostentamento. Nel frattempo si era aggrappato con orgoglio al ricordo del genitore. Un uomo dalle ampie spalle e nel fiore degli anni, alto il doppio di lui. Quando tornava in licenza, lo sollevava e lo abbracciava forte e Pavone strofinava il viso nelle arruffate ciocche castane che sapevano di fumo e polvere dei suoi viaggi. Come sempre, a quel ricordo il ragazzo si rianimava, rattristandosi al pensiero che potesse svanire del tutto.

«Venduto!», urlò il mercante, indicando con un dito l'acquirente.

Pavone levò lo sguardo. Dietro il ghigno scintillante d'oro del mercante, arrivò ondeggiando una figura bassa e corpulenta. La zucca pelata dell'uomo luccicava al sole come un guscio d'uovo e lui aveva la

carnagione butterata di un giallo malaticcio, lo stesso colore dei pochi capelli che gli chiazzavano la nuca e le tempie. La toga orlata di porpora attirò il suo sguardo: un senatore.

Poi avvertì un acuto dolore lungo la spina dorsale. «Muoviti!», sbraitò l'aiutante alle sue spalle, tirandolo per la catena e spingendolo giù per i gradini. Pavone incespì e cadde nella polvere, scorticandosi le ginocchia.

«Vacci piano con le mie proprietà», sibilò il grassottello.

Con una smorfia, Pavone diede un'occhiata al suo nuovo padrone.

«Un ottimo acquisto, senatore Tarquizio», fece mellifluo il mercante. «Spero che tornerai anche la prossima volta. Pare che in settimana mi arrivino degli Sciti».

«Ti piacerebbe se non avessi nient'altro da fare che venire qua a riempirti il portamonete, eh Balbo?», sghignazzò il senatore.

«Be', se ammazzi a bastonate tutti quelli che compri...».

«Abbassa la voce...». Gli occhi di Tarquizio saettarono intorno. «Frontone», urlò all'omone massiccio che lo accompagnava, «metti questo furfante nel carro!».

Frontone porse al ragazzo una mano grande quanto un prosciutto e lo tirò su d'un balzo. Poi, il senatore schioccò le dita e s'incamminò solennemente in mezzo al trambusto del mercato. Alla fine, la folla si assottigliò, il chiacchiericcio si attenuò e al margine della piazza il ragazzo vide il carro di schiavi di Tarquizio: un altro squallido catorcio tutto arrugginito, tirato da un asino macilento e appiattito contro una scheggia di ombra sotto le mura delle grandi terme. Sbirciando nella penombra del carro, Pavone riuscì appena a intravedere l'assortimento di volti pallidi, tirati e sconfitti degli altri passeggeri. Da un padrone all'altro. Questa, quindi, sarebbe stata la sua vita. Mentre saliva, sentì la combattività dissolversi nel suo cuore. Poi Tarquizio strillò.

Una vecchia incartapecorita si era parata davanti al senatore. Doveva avere una sessantina d'anni, se non di più, aveva la faccia rinsecchita come una prugna e gli occhi lattiginosi ma penetranti. Teneva il naso appuntito a un soffio da quello del senatore.

«Vedi che il ragazzo non patisca alcun male dalla tua mano», gracchiò.

«Togliti dai piedi, megera!», protestò Tarquizio, spingendola di lato, ma la donna gli afferrò il polso paffuto con le sue dita adunche. Tarquizio urlò. Frontone si fece largo a gomitate con la mano sull'elsa della spada, in attesa degli ordini del padrone.

Le lacrime di Pavone si asciugarono all'istante e il suo interesse si ridestò. La vecchia teneva stretto il braccio di Tarquizio e si alzò sulle rattappite dita dei piedi scalzi per accostare le labbra rugose all'orecchio del senatore. Gli sussurrò solo per un attimo, poi, con calma, si avvicinò a Pavone, con gli occhi fermi e dritti su di lui. Gli mise qualcosa in mano e si allontanò tra la folla, con le grigie chiazze di ciocche arruffate che si persero nella mischia dei frequentatori del mercato.

Il senatore si voltò lentamente, con il volto terreo, gli occhi sgranati e i rotoli di grasso sotto il mento tremanti. Fissò Pavone e questi ricambiò lo sguardo.

«Torniamo alla villa», mormorò piano, con lo sguardo fisso in lontananza.

Pavone aggrottò la fronte e salì guardingo sul carro, sedendosi senza una parola accanto agli schiavi sudici e acquattati già sul veicolo. Mentre il carro partiva con un scossone, ripensò alle parole della vecchia. Poi si guardò il pugno serrato e aprì lentamente le dita. Vi trovò l'ammaccata falera bronzea di un legionario, un sottile disco concesso come decorazione al valor militare, più piccolo di un *follis*. L'incisione era corrosa e rovinata, ma il ragazzo strizzò gli occhi per leggerla alla luce sfarfallante che penetrava dalle stecche del tetto.

Recitava: *Legio II Parthica*. La legione di suo padre. A Pavone venne la pelle d'oca.

Teneva gli occhi fissi su quel testo mentre una malia s'impadroniva del cuore che gli martellava in petto. Cosa significava? La confusione gli invase la mente.

Ma una cosa era certa.

Lui non si sarebbe mai arreso.

CAPITOLO 2

Tardo inverno del 376 d.C.

La prua dell'*Aquila* rombò e sussultò, come se scavasse una via nell'oceano e tra i banchi di sabbia, prima di fermarsi del tutto. L'antico Regno del Bosforo le diede il benvenuto, scagliando sul ponte taglienti raffiche di pioggia.

Sotto il fosco cielo del tardo pomeriggio, una fila di accigliati legionari si affacciò dal parapetto della nave. Tra l'ululato del vento, gli uomini si misero a scrutare gli scuri contorni dell'entroterra, con l'erba alta che si dimenava nella burrasca. Afferrarono gli scudi e piegarono le braccia che brandivano le spade esaminando con attenzione le ombre del paesaggio ricoperto di foreste.

In piedi a prua si trovava la sagoma alta e snella di Manio Azio Gallo, primipilo della prima coorte della legione XI Claudia, con indosso calzari in pelle, una tunica color rubino sotto una cotta di maglia e un elmo *intercisa* piumato infilato sotto il braccio. Mentre osservava il territorio si strizzava l'acqua che gli bagnava incessante i capelli color carbone, screziati di grigio sulle tempie. I lineamenti scarni, quasi lupeschi nella semioscurità, non tradivano nulla se non uno sguardo duro a bocca stretta, ma dietro gli occhi azzurro ghiaccio si chiedeva cosa pensasse quell'oscuro angolo di mondo dell'isolata bireme approdata sulle sue coste. Il minimo che si potesse dire era che erano stati fortunati ad arrivare in quella baia senza incontrare alcuna nave da guerra gotica, ma da quel punto in poi poteva accadere di tutto.

«Fate rientrare i remi!», tuonò, restando a prua, con gli occhi fissi verso terra, le orecchie ormai use ai movimenti alle sue spalle. Prima, i passi affrettati del *beneficiarius* che procedeva sul ponte, poi il ritmico picchietto dei *remiges* che sollevavano i remi dall'acqua, sospirando

mentre riposavano le membra stanche. *Non perfetto*, rifletté Gallo, paragonandolo alle esercitazioni in porto, *ma accettabile*.

Ancora una volta, scrutò l'entroterra. La penisola era sprofondata nelle tenebre più di un secolo prima. Le tribù di Goti invasori, noti come Grutungì, avevano dichiarato la loro sovranità su quella terra con l'invio della testa dell'ambasciatore romano al palazzo dell'imperatore. Da quel giorno, l'Impero aveva visto l'ascesa e il declino di decine di imperatori, il proprio territorio spaccato come una mela in due metà, orientale e occidentale, e le sue potenti legioni trasformate fino a diventare quasi irriconoscibili. Nessuno sapeva quanto fosse cambiato nel frattempo quel luogo, ma i rapporti indicavano che l'antico sistema romano di fortificazioni di frontiera era ancora in piedi, con qualche lacuna come una bocca sdentata, lungo i cento e più chilometri dell'istmo della penisola. Tuttavia, nei numerosi anni in cui il luogo non era più stato sotto la diretta influenza di Roma, c'erano stati contatti commerciali e diplomatici, ma da qualche tempo i Goti del Bosforo erano silenziosi e cento anni potevano alimentare molti malumori. Gallo si chiedeva cosa nascondessero le ombre.

Aveva la schiena dritta e un'espressione impassibile in volto, che mascherava la divorante eccitazione e la paura. Come avrebbe affrontato la missione quel gruppo di uomini alle sue spalle, lontano dal forte dell'XI Claudia sulle sponde del Danubio? Mentre il resto della legione, circa duemila uomini, era rimasto sul grande fiume, ai confini protetti da mura e rinforzi, qui con lui c'era la prima coorte della prima centuria raddoppiata: i centosessanta uomini considerati più abili, scaraventati in terre selvagge. Se si escludevano i pochi veterani incalliti, però, la cifra non contava granché. Gallo si voltò e li passò in rassegna con lo sguardo: neanche uno su dieci era sopra i vent'anni, tale era il tasso di mortalità alle frontiere, e vestiti com'erano di tuniche e calzari sudici e zuppi, quei ragazzini parevano proprio i contadini e braccianti che erano in realtà. Ricacciò indietro i dubbi: era un nuovo e audace inizio per l'Impero, e Gallo era orgogliosissimo di guidarlo. Di quei tempi, che una *vexillatio* di limitanei ottenesse una missione in terra straniera... be', non era cosa da poco. Soffocò l'impulso di sorridere, mantenendo

le labbra serrate e lo sguardo duro. Poi si mise sul capo l'elmo intercisa, con la pinna in ferro e il pennacchio che aggiungeva un'altra trentina di centimetri alla sua già considerevole statura.

«Eccoci arrivati», disse, battendosi una mano e incoraggiando gli uomini che sistemavano il sartiame. Ma non ci furono né urla di acclamazione, né motteggi. A quel silenzio serrò la mascella.

Era entrato tardi nell'esercito, quando aveva già trent'anni. La posizione di primipilo gli era toccata dopo una rapida successione di morti dei titolari precedenti. In pratica, ogni incursione gotica al di qua del Danubio lo aveva spinto sempre più su nella scala del comando: da legionario a optio, a centurione e ora lì, con la carica di primipilo. In soli quattro anni, era diventato l'uomo a cui tutta la legione avrebbe dovuto ispirarsi. Vide un giovane legionario ingaggiare con mano tremanti un corpo a corpo con il carro dei rifornimenti. Pareva tutto tranne che ispirato. *Tu non c'entri, Gallo, hanno solo paura*, si ripeteva in testa, pensando alle ultime parole rivoltegli dal suo predecessore: «Puoi comandarli». Era tornato il nervosismo che aveva provato nel suo primo incarico da ufficiale quale optio: bocca secca, insicurezza, paranoia. Malgrado ciò, i suoi lineamenti rimasero freddi come sempre.

Le orecchie gli si drizzarono nell'udire un nervoso colpo di tosse: sartiame e ponte della nave erano in ordine e gli uomini erano pronti, in formazione, con lo sguardo dritto avanti. «Ottimo lavoro! Ora scaricate la nave», urlò con un cenno del capo verso i sacchi e le casse delle vettovaglie, «poi disponetevi per la marcia».

Gli uomini si agitarono lungo il ponte. Oltre il bordo del vascello sulla riva, vennero gettate le funi per la passerella. La centuria si divise in due, una metà saltò sulla spiaggia di ciottoli e l'altra le passava le vettovaglie. Fendevano l'aria le sporadiche urla di incoraggiamento della manciata di veterani della centuria, ma a parte quelli, c'era un silenzio angosciante.

Guardò il suo optio, Felice. Il greco, piccolo e bruno dalla barba biforcuta, reggeva l'emblema argenteo dell'aquila con l'insegna di un toro rosso che ondeggiava fradicia dall'asta, pronto a passarlo all'aquilifero, il cui compito era appunto quello di portare l'emblema durante la marcia.

«Felice», lo chiamò con un cenno, «dammela un po', ho un posto per lei!». Abbrancò l'asta e s'incamminò sulla passerella, controllando gli uomini impegnati ad assemblare il carro dei rifornimenti.

«E piantate quest'aquila nella sabbia!», gridò con un balzo sulla spiaggia ciottolosa. «È tempo che l'XI Claudia lasci il proprio segno su questa terra!».

La centuria si voltò come un sol uomo: un mare di volti stupefatti. Gallo, cercando di mantenersi saldo, avvertì il gelido brivido del dubbio corrergli giù per la schiena, finché dopo un'agonia di pochi momenti eruppe un coro di acclamazioni. Le urla si spensero in un mormorio di motteggi mentre gli uomini si davano di gomito durante il lavoro.

Gallo sentì un tonfo alle sue spalle. «Ottima mossa, centurione», sussurrò Felice con un sorriso.

Per tutta risposta, Gallo rialzò impercettibilmente gli angoli della labbra sottili come papiro, ma sapeva che per il fidato *optio* ciò valeva più di mille abbracci. Il greco aveva sparso sangue con lui lungo tutto il Danubio per così tanto tempo che si capivano come fratelli. Si voltò per osservare i pochi e preziosi uomini scelti della centuria su cui poteva contare in egual misura: Zosimo, il massiccio trace con un naso come una pera schiacciata e una perenne barba corta e ispida; Avito, il piccolo romano calvo e dall'aspetto felino, e Quadrato il gigantesco Gallo, con gli spessi baffi biondi ricordo dei suoi antichi avi. Tutti avevano una loro storia, ma ciascuno aveva condiviso le sue pene nei ranghi fin dal giorno in cui si era lanciato nella carriera militare.

Per Gallo, la vita prima delle legioni era come un sogno confuso, i giorni prima che gli dèi decidessero di togliergli Olivia. Il mattino prima di salpare con l'*Aquila*, si era inginocchiato davanti al tempio di Mitra, con gli occhi fissi sull'idolo. Onore e vita eterna, prometteva la divinità ai leali soldati. *Tienitelo pure l'onore, ridammi Olivia!* Poi fece una smorfia, scacciando dalla mente quei pensieri e asciugandosi la gocce di pioggia dal mento fino a farsi diventare bianche le nocche.

«Oh, per...», brontolò Zosimo, indispettito perché le ruote del carro si montavano male. «Quadrato, vieni da questo lato così riesco a mettere la ruota su questo dannato assale!».

Quadrato, che arremugiava tutto rosso sulla ruota opposta, corse dalla parte di Zosimo lasciando cadere il veicolo sulle gambe di un giovane legionario che emise un gridolino femminile. Un boato di risate nervose arrestò temporaneamente il lavoro.

Gallo fu contento di quella distrazione. «Zosimo! Cerca di non decimarmi la centuria prima che sia cominciata la missione».

«Sì, centurione!», replicò arrossendo leggermente Zosimo, tutto preso dallo sforzo di infilare la ruota. Il resto della centuria si stava schierando, indossando l'armatura, chiudendo le cinture e sistemando le armi. Gallo camminava di fronte agli uomini, fissando con gli occhi socchiusi il fosco cielo grigio. Guardò le sue truppe, con cotte di maglia sopra le tuniche bianche, calzoni di lana, calzari in pelle e in capo gli elmi intercisa. Recavano la micidiale combinazione di *spatha*, lancia e *plumbatae*, infilate sul retro degli scudi ovali dipinti di rosso. Con la mente riandò ai dipinti e agli affreschi delle legioni di un tempo. Ormai erano spariti la lorica segmentata, gli scudi quadrati e il gladio. Sparita anche, avrebbero detto alcuni, l'invincibilità di quell'era perduta. Trasse un profondo respiro e srotolò una mappa in pergamena mentre l'ultimo della centuria correva al proprio posto.

«Direi che abbiamo ancora tre ore di luce. Questo ci consente due ore di marcia, con cui dovremmo arrivare a una piccola radura nella foresta a nord». Tacque un momento, osservando i suoi soldati fradici di pioggia. Le espressioni sui loro volti parlavano più di mille parole. Gli occhi guizzavano su e giù verso il limite degli alberi e le dita si muovevano inquiete lungo gli scudi. Soli, in quella vasta spiaggia, facevano pena. Gallo si affrettò a ripiegare la mappa dentro la sacca, reprimendo la frustrazione.

Camminò silenziosamente davanti alle truppe con lo sguardo fisso, in cerca delle parole giuste dei suoi predecessori. Poi con voce stentorea disse: «Alzate il mento e riempiatevi d'aria i polmoni. Perché noi facciamo parte della più grande macchina militare che il mondo abbia mai conosciuto. In ogni foresta in cui siamo entrati, in ogni mare che abbiamo solcato, in ogni deserto che abbiamo attraversato e in ogni montagna che abbiamo scalato siamo stati vittoriosi. Non senza difficoltà, certo,

ma il fatto che oggi ci troviamo qui ai confini del mondo dimostra che abbiamo trionfato. Sono questi barbari, acquattati nel sottobosco, che devono temerci, se mai avranno il coraggio di guardarci». Vide un barlume di orgoglio guizzare nell'espressione incerta dei volti, poi gonfiò il petto e approfittando del momento esclamò:

«Ricordate... noi siamo il *vanto* dell'XI Claudia!».

Si voltò e alzò vigorosamente in aria l'emblema dell'aquila, come a prendersi gioco delle ombre ignote che popolavano la foresta. Questo suscitò nei ranghi un boato di approvazione e il cuore gli batté forte in petto. Si girò verso il suo *optio* e schioccò le dita. «Felice, scegli cinquanta uomini che rimangano sulla nave e schiera gli altri: verranno con noi all'interno». Poi si rivolse al *beneficiarius*: «Falle fare il giro della penisola, ci incontreremo sulla costa orientale fra tre giorni, secondo i piani».

«Sì, centurione», annuì Felice.

«Sì, centurione», fece eco il *beneficiarius*.

Si accigliò nel ricordare tutti i mugugni, i problemi e gli intoppi evocati dal tribuno Nerva nei loro incontri. Malgrado l'aria spavalda e aggressiva, per cui lo apprezzava Gallo, il comandante dell'XI Claudia riusciva a trasformare in tragedia anche il più banale degli eventi. Tuttavia, stavolta era davvero implicata la politica a vari livelli. Si era intromesso dall'alto il *dux* Virgilio e solo Mitra sapeva chi stava tirando le fila.

«E... Felice», aspettò che l'*optio* gli si avvicinasse prima di aggiungere piano guardandolo dritto negli occhi. «Sta' in guardia. Stiamo per entrare nelle fauci del leone».

CAPITOLO 3

Mentre Costantinopoli ferveva di attività in una comunissima mattinata di fine inverno, un uomo dalla faccia stanca, magro e stempiato con i capelli castani, si incamminava lentamente verso il Palazzo della Santa Sede. Si fermò all'ingresso laterale e osservò furtivo la guardia urbana.

«Sono qui per incontrare il vescovo. Mi sta aspettando», mormorò, stringendosi nell'abito di canapa grezza.

La guardia parve preoccupata. «Ah. E tu saresti...?».

L'uomo nicchiò, a disagio. «Non serve che tu lo sappia».

La guardia urbana tirò indietro l'elmo, grattandosi la fronte con un ghigno. «Temo proprio di sì, invece. Ho l'ordine di non far passare nessuno senza appuntamento. Tantomeno piantagrane...». La guardia tamburellò con le dita sul fodero della spada.

«Bosforo», sibilò lo sconosciuto, guardando circospetto i passanti.

La guardia parve perplessa per un momento, ma poi sorpresa riconobbe la parola d'ordine. «Perdonami», disse, aprendo la porta.

Per paura di venire riconosciuto, il senatore Peleo soffocò l'impulso di lanciare un'occhiataccia alla guardia. Invece, sempre a capo chino, attraversò il cortile e superò un letto di ghiaia arrivando direttamente davanti alla porta arrugginita di una cantina. La serratura – non chiusa come d'accordo – si aprì con uno scatto. L'uomo scese i gradini nella penombra. In fondo, s'incamminò con cautela lungo il corridoio illuminato da candele, oltrepassando un magazzino dopo l'altro, tutti ingombri di casse e sacchi. Poi vide l'ostentato baluardo che era chiaramente la porta della camera del tesoro. A giudicare dallo spessore, le finanze della Santa Sede dovevano essere in buona salute. Verso la fine del corridoio, Peleo girò nella parte meno frequentata dei sotterranei, caratterizzata dalla totale oscurità. *Due, tre, gira a sinistra, uno, due, tre,*

quattro. Tutt'attorno a lui c'erano soltanto silenzio e buio profondo e la claustrofobia gli attanagliò la gola. Solo l'aria gelida e la fredda umidità del pavimento gli ridestavano i sensi. *Solo un altro pilastro*, si ripeteva mentalmente, tastando davanti a sé. Appena le dita lo toccarono, un gradito alone di luce arancione comparve alla sua sinistra. Si affrettò verso quel misero tepore e rimase in attesa.

Il luogo non si addiceva a un uomo del suo rango. Umida e stantia, la muratura gocciolante gli luccicava intorno come un cielo stellato. *La vita di un topo di fogna*, pensò con un brivido il senatore Peleo, stringendosi ancor più la veste attorno all'esile corpo.

Echeggiavano dal soffitto i passi lontani e attutiti degli schiavi del palazzo impegnati nelle loro faccende. Eppure, mentre essi lavoravano alla luce del giorno, nella terra dei vivi, il loro padrone doveva sbrigare i suoi affari con un senatore lì sotto. Che assurdità!

E ancora più assurdo era il fatto che Peleo non aveva mai corso un simile rischio, anzi nessun rischio, in tutta la sua carriera. Finora, almeno. E questo rischio l'avrebbe condiviso con ogni abitante dell'Impero. Quando ne aveva parlato con il vescovo durante la festa, con il vino e la tracotanza che gli scorrevano nelle vene, la promessa di potere e ricchezza era parsa molto più attraente. Ora restava solo la gelida realtà di ciò che avevano messo in moto. *Non è troppo tardi*, gli urlava una voce nella testa. Cercò di ricordare il numero dei pilastri, e poi si voltò per allontanarsi dalla luce.

Alle sue spalle, dalla penombra emerse una figura scura.

Fuori dal cancello principale del Palazzo della Santa Sede, un giovanotto allampanato dal naso aquilino e la testa rasata stava davanti a due guardie urbane guardando ora l'una ora l'altra, in attesa.

«Sì, è a posto», brontolò uno dei due, «il vescovo ha detto che aspettava uno schiavo del senatore Tarquizio. Perquisiscilo».

Pavone alzò le braccia con un sospiro di rassegnazione mentre l'altra guardia cominciava a tastargli la consunta tunica marrone. Era chiaro che aveva solo una tavoletta di cera in mano, ma gli schiavi sarebbero stati sempre schiavi e le guardie sempre figli di puttana, pensò ridac-

chiando tra sé e sé. Fece una smorfia di dolore quando l'uomo gli sfiorò le ferite fresche sulle costole. Osservò la porta principale e poi l'elaborata struttura all'interno. Era la sua prima visita al palazzo. Malgrado ci passasse davanti quasi ogni giorno per via delle sue commissioni, la magnificenza dell'edificio non mancava mai di affascinarlo. In effetti, rifletté, già per le dimensioni rivaleggiava con il Palazzo Imperiale.

«È pulito», brontolò la guardia, «anche se puzza come se si fosse rotolato nello sterco di cammello».

«È proprio quello che ho fatto, solo per voi...», ribatté con un sorriso Pavone.

«Vattene, fetido miserabile», una guardia aprì la porta e l'altra lo spinse dentro.

Pavone aspirò l'aroma dei fiori invernali che fiancheggiavano il cortile. Se solo avesse avuto un po' di tempo... No, consegna la tavoletta, ritira il pacco, e torna entro mezzogiorno, altrimenti, come testimoniavano le sue costole, quell'animale di Frontone, guardia del corpo di Tarquizio, gliel'avrebbe ridate di santa ragione. Quindi neanche un momento per sgusciare in biblioteca a leggere qualcosina, sospirò. Ma nel suo orario c'era un briciolo di flessibilità, rifletté sentendo il filo di ferro arrotolato sotto la lingua.

Salì d'un balzo i gradini, sbandierando la tavoletta davanti alle guardie alla porta.

«Lo studio del segretario è dritto in fondo», disse una indicando la porta in fondo al corridoio.

All'interno l'aria era gradevolmente tiepida, grazie al riscaldamento sotto il pavimento e nonostante i soffitti altissimi. Osservò la piccola e comune porta di quercia a metà strada, ritoccando con la lingua il filo nascosto. Ogni suo passo riecheggiava nel vasto ambiente e si chetò solo quando entrò nello studio dalle più modeste dimensioni. Tra una stretta scala a chiocciola e una finestra in fondo alla stanza, il segretario, un vecchio tracagnotto dal viso gonfio, sedeva a una scrivania ricoperta di documenti sigillati e pile di rotoli. Ne stava esaminando uno e aveva la fronte aggrottata.

«Un messaggio dal senatore Tarquizio», azzardò Pavone.

Il segretario levò lo sguardo, infastidito dall'interruzione. «Uhm?» Poi il volto gli si illuminò. «Ah, sì». Si tuffò sotto il tavolo e rovistò prima di riemergere con una piccola borsa di tela. Porse le mani per ricevere la tavoletta e lasciò cadere il sacchetto in quelle di Pavone, poi strappò un pezzo di pergamena, vi scarabocchiò sopra qualcosa e lo porse al giovane, ritornando poi al suo rotolo senza ulteriori commenti. Pavone fu incuriosito dal rumore metallico proveniente dalla pesante borsa. Probabilmente denaro sufficiente a comprargli mille volte la libertà. Poi rivolse i pensieri al suo prossimo compito.

Ritornando sui suoi passi, controllò il corridoio: nessuno guardava da quella parte. Si tolse i sandali e li infilò nella cintura: ora i suoi passi erano silenziosi e le guardie all'ingresso principale ignoravano la sua presenza. Con un dito si tolse il filo di ferro dalla bocca, lo srotolò fino a formare una sorta di forchetta a due rebbi e lo infilò nella serratura, tenendo con l'altra mano la maniglia. Girò fino a che i rebbi non si incastrarono in qualcosa, ma il filo di ferro si piegò come un cencio. Dannazione! Gli parve che anche i suoi pensieri riecheggiassero per il corridoio e rivolse un'altra occhiata nervosa alle guardie, che però erano sempre voltate. Ridiede la forma desiderata al filo e riprovò. Stavolta, con un rumore metallico, la serratura si mosse e la maniglia girò. La porta si aprì con misericordioso silenzio. Il giovane trattenne il respiro e scivolò furtivo nell'oscurità. Con un suono smorzato la porta si richiuse e Pavone si ritrovò su una buia rampa di scale illuminata solo da rare candele. Mentre scendeva, sotto i piedi la fredda pietra si faceva sempre più umida, fino a diventare decisamente bagnata in fondo. Davanti a lui un sistema di sotterranei si perdeva nell'oscurità. Procedette con cautela. La camera del tesoro era proprio dietro quella specie di alveare. La camera del tesoro e l'idolo d'oro di Giove. Un brivido di paura e trepidazione gli corse giù per la schiena.

Solo una settimana prima, Pavone era seduto ai margini dell'Augusteon a riposarsi contro una palma e bere acqua dal suo otre. Dopo aver corso dal Senato alle mura per consegnare dei pacchi, era riuscito a ritagliarsi del tempo prezioso. Aveva deciso di riprendere fiato e poi di andare in biblioteca, ma una mano l'aveva afferrato per la spalla.

«Ho un lavoretto che richiede un po' di attenzione, e dicono che sei sempre desideroso di guadagnare qualche moneta in più», aveva detto una voce roca in greco.

Pavone aveva alzato lo sguardo e aveva visto un naso grosso sbucare da un cappuccio. «Devi avermi preso per qualcun altro».

«Non credo», aveva continuato il greco imperturbabile. «Il mio cliente non gradisce che un oggetto di sua proprietà sia nelle mani della Santa Sede. La porta che conduce alla camera del tesoro ha una serratura difettosa. Prendi questo fil di ferro...».

Se avesse recuperato l'idolo avrebbe guadagnato quaranta *folles*. Probabilmente nulla rispetto al valore del pezzo, ma uno schiavo non poteva sperare di vendere un idolo. E soprattutto, quei quaranta folles erano un altro passo verso l'acquisto della propria libertà. Be', se il suo denaro non spariva di nuovo, come era successo l'anno prima quando aveva quasi messo da parte a sufficienza.

Pavone inciampò in una lastra staccata, che lo riportò al presente nei sotterranei bui e freddi del palazzo. Da quant'era che camminava? Aveva sbagliato strada? Maledisse la propria distrazione, poi lo sguardo gli cadde su un fioco bagliore arancione davanti a sé. Mentre proseguiva cauto, alla luce tremolò qualcosa che gli fece gelare il sangue nelle vene: una figura informe, alta quanto una persona, *si contorceva* nella penombra. Si avvicinò quatto quatto, tastando ogni pilastro finché non sentì un debole gorgoglio.

Il cuore gli batteva all'impazzata mentre la sagoma prendeva forma alla luce delle candele: due teste, una davanti a Pavone, con occhi sporgenti e la bocca che vomitava sangue; l'altra, voltata, con le chiome bianche, che abbracciava la prima tirandola con violenza una, due, tre volte e ogni volta dalla bocca della prima testa sgorgava un fiotto di sangue. Pavone si coprì le labbra e arretrò inorridito. La borsa gli cadde in terra.

D'improvviso, la sagoma si divise in due: una era una testa sanguinante, con gli occhi fissi sul collo di un corpo alto e snello, sfregiato da ferite di pugnale; l'altra un vecchio dai capelli bianchi con abiti altrettanto candidi, e la mano e il pugnale che brandiva ricoperti di un rosso cremisi in vivo contrasto. Con un ultimo rantolo, la figura alta crollò in terra.

Il vecchio guardò Pavone, poi gli si avvicinò a grandi passi. Pavone pronunciò delle mute sillabe, arretrando a tastoni a quattro zampe. Il vecchio emise un ululato e corse verso di lui col pugnale alzato. Pavone afferrò la borsa, riuscì ad alzarsi e si precipitò nel buio dei sotterranei.

L'oscurità non gli era di alcun aiuto perché continuava a sbattere da un pilastro all'altro, mentre i passi del vecchio parevano sempre a tiro di pugnale. Pavone gettò via la borsa, il cui contenuto si sparse in terra tintinnando. Questo distrasse l'uomo e i passi rallentarono. Pavone sarebbe morto, per la perdita della borsa. Ma l'alternativa era morire subito pugnalato.

Proseguì a tentoni finché non lo attrasse uno spiraglio di luce: un corridoio illuminato da candele. Sempre correndo, neanche notò la camera del tesoro e superò una serie di magazzini, salendo poi una rampa di scale per precipitarsi fuori da una porta arrugginita alla violenta luce del sole dei giardini del palazzo. Sbandò e cadde su un letto di ghiaia.

Gli uccellini cantavano sopra il costante brusio della folla all'esterno, e le guardie annoiate stavano in piedi presso porte e cancelli, ignare dello spaventoso incontro di Pavone. Riprendendo fiato, s'insinuò in lui il dubbio. Era accaduto davvero? Doveva andare a recuperare la borsa, altrimenti sarebbe stato sicuramente giustiziato. La frizzante normalità del mattino invernale lo convinse e si rialzò per tornare nei sotterranei, ma in quell'istante la porta si spalancò e, affannato e con il volto deformato dall'ira, comparve il vecchio canuto con il simbolo cristiano del Chi-Rho che gli pendeva dal collo. Con un dito ossuto indicò Pavone.

«Fermate quel ladro!», tuonò.

Di colpo, le guardie si rianimarono, estrassero le spade e si precipitarono verso il giovane. Per una frazione di secondo, Pavone meditò se cercare di ragionarci, poi voltò i tacchi e corse verso l'ingresso principale. Da quella direzione arrivarono due guardie che si scontrarono mentre il ragazzo cercava di sgusciare via. Poi una di loro vibrò un fendente, incidendogli una sottile linea rossa sulla spalla. Pavone fece un balzo indietro e si girò, ma le spade arrivavano da ogni dove, tranne che dalla porta del palazzo. Si precipitò per il cortile e il corridoio dagli alti

soffitti. Fece irruzione nello studio del segretario, saltò la scrivania, provocando le urla dell'uomo e scaraventando in aria una valanga di fogli e rotoli, prima di lanciarsi su per la scala.

Era una stretta scala a chiocciola e ben presto si sentì le gambe pesanti e il fiato sempre più corto. Ma il tramestio delle guardie alle sue spalle lo spingeva avanti finché non fu costretto a fermarsi su un balcone. Dietro di lui saliva un tetto a tegole rosse e davanti si spalancava una caduta di tre piani.

«Sei morto, ladro!», gridò una guardia comparsa sull'ultimo gradino della scala a chiocciola.

Incoraggiato da questo e altri commenti simili, Pavone superò d'un balzo la balaustra del balcone e cadde a faccia in giù sul tetto, da cui sentì scivolare alcune tegole. Si aggrappò alle tegole in alto con le gambe che gli penzolavano nel vuoto. Una frotta di guardie rumoreggiava nel cortile sottostante, subodorando una ricompensa per la cattura dell'intruso.

Lo schianto di una tegola che si rompeva lo costrinse ad alzare gli occhi verso il balcone. Una guardia si era avventurata sul tetto e gli stava sopra, ghignando come uno squalo e tendendogli una mano: «Hai due possibilità, ladro. O prendi la mia mano e otterrai una rapida morte, o ti lasci cadere», disse indicando con un cenno il cortile.

Pavone strinse i denti e si lasciò cadere.

In un gesto disperato, tese un braccio verso il muro. Al suo passaggio lastre di marmo scivolose come ghiaccio si prendevano gioco di lui. Serrò gli occhi in attesa del tragico impatto sul lastricato. Poi, con uno scricchiolio di ossa e nervi, il braccio per poco non gli si staccò e il mondo tornò immobile.

Aprondo un occhio, guardò giù. Le guardie lo fissavano a bocca aperta, appeso com'era a una testa scolpita di leone ringhiante, neanche a un piano da terra. *Siano benedetti l'imperatore Valente e i suoi interventi decorativi.* Ai cancelli del palazzo, si era radunata una folla per assistere allo spettacolo. A quanto pareva, era meglio guardare uno schiavo picchiato a morte che passare la giornata a guadagnarsi onestamente il pane. Quando le guardie, sorridendo in silenzio, tirarono gli archi, dalla folla si levarono grida di incitamento.

Alla vibrazione delle corde degli archi fece eco lo scricchiolio della scultura in pietra che tremò sotto il suo peso. Una freccia gli strappò il lobo dell'orecchio, le altre colpirono il marmo, mentre Pavone ruotava e si infilava nella finestra a riquadri subito sotto. Schegge di vetro gli trafissero la pelle mentre atterrava sul pavimento, ma la paura lo fece balzare in piedi e ricominciare a correre. Si trovava in un balcone interno, al primo piano, e il corridoio sottostante era sgombro. Intra-vedendo un'insperata via di fuga, superò d'un balzo il balcone e cadde sul pavimento con un grugnito, poi si diresse verso la porta principale del palazzo. *Incustodita! Mi staranno cercando tutti là dietro!*

Precipitandosi fuori della soglia, fu inondato dalla luce del sole: non gli era mai parso tanto caldo. Poi, al suo fianco, balenò uno scintillio metallico. L'armatura di una guardia urbana. Un sordo scricchiolio gli lacerò la testa.

«...glielo insegneranno loro», ridacchiò una voce.

Cadde in terra come un sacco di calcinacci, nella testa gli roteavano cerchi sempre più neri. Poi udì avvicinarsi dei passi.

«È solo un ragazzo», disse una voce flebile. «Ed è esile come una gazzella, razza di stupidi... che vi paga a fare la Santa Sede?».

Pavone riuscì ad aprire un occhio e vide la confusa sagoma del vecchio con le chiome bianche come la neve.

«Non accadrà mai più, vescovo Evagrio», replicò umiliata una guardia. «È lo schiavo di quel senatore».

«Il senatore Tarquizio», disse con stizza il vescovo.

«Lo scanniamo?», propose con entusiasmo una guardia, sogghignando a Pavone come se fosse un pezzo di carne cruda.

Il vescovo esitò, osservò la folla di amministratori, guardie e schiavi che si era raccolta, e sospirò. Si avvicinò alla guardia e disse sottovoce: «Purtroppo la situazione è delicata. Questo schiavo deve morire, ma non è di mia proprietà. Portatelo alla villa di Tarquizio. Assicuratevi che il senatore gli tagli la gola prima di sera».

Dal collo del vescovo pendeva una croce d'oro con il Chi-Rho. La visione di Pavone si restrinse, focalizzandosi su quel simbolo cristiano, e la mente gli sprofondò in una nube opaca. Sollevò il capo, inton-

tito, e aprì la bocca per parlare, ma l'elsa di una spada lo colpì in piena faccia.

Tutto si fece nero.

La dolce brezza del pomeriggio volteggiava per la villa attraverso gli scuri aperti. A Pavone vacillarono le gambe quando un'altra ondata di dolore lancinante gli partì dal bernoccolo sopra l'occhio sinistro, circondato da sangue coagulato incrostato sulla testa rasata. Tuttavia, rimase saldo, perché quel giorno avrebbe dovuto affrontare il suo destino.

L'impeccabile villa del suo padrone era in ridicolo contrasto con gli alloggi della servitù nello scantinato. Il lercio pavimento, ricoperto di acqua stagnante, era la sua cosiddetta "casa", sua e di altri tre schiavi, stipati in uno spazio minuscolo. Ricevevano una volta al giorno acqua salmastra, formaggio duro e avanzi di carne. Il resto della giornata la dieta consisteva nel duro lavoro nei lussureggianti giardini e nella villa. Una vita grama, ma quasi tollerabile se non fosse stato per le percosse. La sua unica fortuna era che, fino a quel momento, Tarquizio e i suoi colleghi senatori non gli avevano rivolto alcuna attenzione di tipo sessuale, ma quasi tutti gli altri schiavi maschi erano stati trascinati via di notte tornando sanguinanti e sconvolti. Ogni mattina aveva accarezzato con le dite screpolate il suo unico avere, la falera da legionario, toccandola con delicatezza per paura di cancellare la preziosa incisione. La portava attorno al collo con un laccio di cuoio. Malgrado tutto, e in ricordo del padre, la voglia di lottare non l'aveva mai abbandonato.

Che stesse vivendo i suoi ultimi momenti non lo sorprendevo più di tanto. Ciò che invece lo lasciava perplesso era che fosse sopravvissuto a così tanti "incarichi" illeciti. Era cominciato tutto cinque anni prima, quando aveva quindici anni, dopo l'incontro casuale con un tipo misterioso fuori dall'Ippodromo. Aveva cominciato eseguendo missioni per gli Azzurri e i Verdi, le bande pseudopolitiche che spadroneggiavano per le vie della capitale. Una volta, mentre faceva un lavoro per i Verdi, lo avevano preso gli Azzurri, che lo avevano picchiato fino a fargli perdere i sensi e, prendendolo per morto, lo avevano abbandonato

in un canale di scolo. Ricordava quella sensazione: l'intorpidimento, la percezione dell'oscurità che gli si insinuava lentamente nel corpo. Era rimasto lì tutta la notte, e solo quando il sole mattutino gli aveva accarezzato la pelle era stato in grado di muoversi, tornando strisciando alla villa di Tarquizio. A quel ricordo ebbe un brivido e pregò per una morte rapida, se avesse dovuto morire quel giorno.

Dei passi decisi risuonarono oltre la porta alle sue spalle. Pavone sussultò quando i battenti si spalancarono, cozzando contro il muro. I passi gli picchiettarono dietro e poi si fermarono. Il silenzio gli si strinse attorno al collo, ma resistette all'impulso di voltarsi.

«Pavone! Razza di miserabile traditore! Io ti mantengo, ti nutro... hai idea di cosa hai combinato? Ce l'hai, eh?».

Gli si piazzò davanti la grossa sagoma togata di Tarquizio, ribollente d'ira. In tredici anni, l'aspetto malaticcio del senatore non era migliorato. Pavone cercò di evitare i suoi occhi sporgenti e iniettati di sangue.

«Il nome di un senatore non può essere disonorato!», sbraitò con voce talmente acuta che gli si spezzò alla fine della frase. «Uno schiavo non deve arrecare vergogna al padrone! Già un ladro è un'onta, ma insultare il mio nome rubando al vescovo!».

Pavone cercò di soffocare l'impulso di rispondere, ma le parole gli precipitarono fuori di bocca. «Non ho rubato niente. È stato assassinato un uomo...».

«Silenzio!». Il grido di Tarquizio echeggiò per la stanza e la sua mano si levò, con le tozze dita chiuse a pugno, a pochi centimetri dalla faccia di Pavone. I due si fissarono.

«Cosa aspetti?», disse Pavone, con voce tremante. Tutti gli altri schiavi avevano subito terribili ferite da quella stessa mano. Alcuni erano stati picchiati fino alla paralisi totale e altri a morte. Nel corso degli anni, Frontone gli aveva spezzato quasi tutte le ossa del corpo, ma Tarquizio non lo aveva mai colpito. Neanche una volta. Ripensò a quel giorno nel mercato e alla vecchia. *Vedi che il ragazzo non patisca alcun male dalla tua mano.*

Gli occhi di Tarquizio si restrinsero e la mano si abbassò. «Stai facen-

do un gioco pericoloso, ragazzo. Il vescovo *si aspetta* che ti si tagli la gola, anzi no, *pretende* il tuo sangue!», sibilò, col fiato fetido di aglio. «Non puoi restare impunito. Il vescovo vuole che tu sparisca da questo mondo, ed è ciò che deve succedere».

A Pavone venne la pelle d'oca.

«Frontone!», urlò, e il nome del capo degli schiavi rimbalzò per i corridoi della villa.

Quindi ci sarebbe stato un ultimo accesso di dolore. Come le percosse. Il dolore fisico ormai non gli faceva paura, rientrava nella routine, ma le tenebre della morte gli si insinuavano sempre più rapide nel corpo.

«Se il Senato lo scopre il mio nome sarà disonorato», brontolò Tarquizio.

Pavone sbatté le palpebre, osservando il senatore. Il suo tono era cambiato.

«Ma tu... devi essere... liberato». Tarquizio pronunciò le parole come se stesse sputando un fastidioso boccone amaro. «Liberato ed esiliato».

Pavone ebbe un tuffo al cuore. Libertà? Un remoto ricordo.

«Non ti entusiasmare troppo, ragazzo». Le labbra di Tarquizio si inarcarono in un sorriso. «Esiliato ai limiti dell'Impero. In zona di conquista. Trascorrerai i tuoi giorni con i limitanei».

«Le legioni di frontiera?».

Un posto nelle legioni di frontiera era poco più che un rinvio della condanna a morte, con i confini dell'Impero assediati da orde di barbari. Tuttavia, il cuore assaporava solo il dolce gusto della liberazione, condito dalla paura per l'ignoto. Alzò la mano per toccare il disco bronzeo sotto la tunica.

«Se cadrai per opera di una spada, le mie mani resteranno pulite», mormorò Tarquizio, con il mento tremante di ostinata convinzione.

La vecchia, capì Pavone. Gli veniva risparmiata la vita. No, probabilmente solo prolungata per un breve periodo. Tutto a causa di quella vecchia. In testa gli echeggiavano mille domande, ma una risuonava più forte delle altre.

«Cosa ti disse?», indagò. «Quel giorno... cosa ti disse?».

Tarquizio impallidì e strabuzzò gli occhi. La lingua emerse a inumidire

le labbra tremanti. Ma prima che potesse uscirne qualcosa, Frontone arrivò di corsa nella stanza, preceduto dal puzzo di sudore.

«Padrone?».

Tarquizio continuò a fissare con occhi sgranati Pavone, ma si rivolse al capo degli schiavi: «Porta via dalla villa questo ragazzo e conducilo al porto. Indossate dei cappucci e assicurati che nessuno vi riconosca. Compragli un passaggio sul prossimo traghetto per Tomi. La guarnigione di frontiera di Durostorum sarà lieta di ricevere un altro elemento buono per le lance dei barbari». Poi si rivolse a Pavone: «Gli ho mandato un messaggero per annunciare il tuo arrivo, perciò presentati, o nel giro di pochi giorni si scatenerà una caccia allo schiavo e non ti verrà accordata alcuna pietà, ragazzo».

Si voltò, ma poi si rigirò, fissando dritto negli occhi Pavone con un ghigno terribile: «Nel giro di un anno sarai morto, ragazzo, te lo assicuro. Ma fatti rivedere in questa città...», cominciò, a occhi sgranati. Poi s'incupì.

«...e morirai in modo orribile».